

In questo numero

La pecora e il suo Pastore

Oggi affiora sempre più lo scadere, finanche alla perdita, del senso e del gusto del vivere. Siamo attesa sconfinata di compimento, ma quante volte la memoria si offusca e prevale la dimenticanza di Dio e insieme di noi stessi, degli altri, della verità degli esseri e delle cose... Anche in monastero – luogo di preghiera, di carità e di povertà nell'articolo di p. RAFFAELE DI MURO – sperimentiamo quanto sia facile che nella nostra risposta al Signore, nei rapporti fraterni, nelle piccole cose di ogni giorno, dominino la natura con le sue esigenze di autoaffermazione, le sue paure, le sue difese. Si va avanti, ma manca la gioia del cuore.

Nella Memoria di Dio noi esistiamo come figli nel Figlio: quando ci allontaniamo e ci sporchiamo nel fango, Dio ci ricorda creati a sua immagine e salvati nella bellezza del Figlio (cf. sant'Agostino, in «Lo sguardo»). Ci insegue, finché non ci abbia raggiunti, desta in noi il ricordo della nostra identità e ci fa leggere ogni esperienza fatta, ogni avvenimento, alla luce del suo amore di Padre. L'incontro con Lui, così come è stato per Mosè al roveto (don SANDRO CAROTTA), la memoria viva di Cristo, la memoria che ricorda la Pasqua, è «fonte di senso per noi e per tutti». «Il grande lavoro interiore – ci sprona p. MAURO-GIUSEPPE LEPORI – è dunque la preferenza di Cristo, nulla preferire al suo amore». Passare «dalla prepotenza alla preferenza», in una «conversione di giudizio e di vita». È il fiorire della vita nuova ricevuta nel Battesimo, che ci fa morire al modo di esistere dell'individuo e rinascere nel corpo risorto del Signore, in quell'esistenza di comunione che è la Chiesa. Francesco e Chiara lo hanno incarnato e possono aiutarci «a riconoscere dentro le trame delle nostre storie personali la medesima azione» dello Spirito (sr. CHIARA LUCIA BRUNETTI). Una Chiesa che manifesta all'umanità orfana il suo volto di madre, la tenerezza che passa «dal cuore alle mani», la prossimità alle «nostre piaghe» (MASSIMO BORGHESI indaga i fondamenti filosofici e teologici della teologia della tenerezza in papa Francesco), sa parlare di un Dio che è Padre e ci riporta continuamente alla vita.

A Bangkok, nel suo viaggio in Thailandia del novembre scorso, papa Francesco ci ha ricordato che il cristiano «non è un mercenario della fede né un procacciatore di proseliti, ma un mendicante che riconosce che gli mancano i fratelli, le sorelle e le madri, con cui celebrare e festeggiare il dono irrevocabile della riconciliazione che Gesù dona a tutti noi». E incontrando i vescovi ha ribadito che «la pecora si perde quando il pastore la dà per persa, mai prima». Parole forti, che ci confortano e insieme ci inchiodano. Ci fanno andare alla famosa scultura del buon Pastore nei Musei vaticani. Il buon/bel Pastore – ha finemente osservato p. Marko Rupnik – si è caricato della pecora fino ad avere come capigliatura «il suo stesso manto lanoso» e la pecora, sulle spalle del buon Pastore, riceve la vita e «guarda in su, ritrova nel Figlio la relazione filiale con Dio che può finalmente chiamare “Padre”». Santa Pasqua di risurrezione!

m.m.c.